

Ritengo sia un errore ridurre l'elaborazione del PCI negli anni 70, sintetizzata nell'espressione del «compromesso storico», ad una formula politica (il governo della «grande intesa»), come fa Terzi nel suo articolo (28 settembre). Allora si che tutto verrebbe ridotto, nel senso più angusto e restrittivo, alla ricerca della pura intesa di vertice tra il PCI e la DC. Penso invece che proprio per evitare un arretramento verso posizioni di integralismo settario (come scrive Terzi) sia oggi più che mai necessario riflettere sul nucleo positivo di quella elaborazione.

Al CC del PCI in preparazione del XIV Congresso (dicembre 1974) Berlinguer parlò di «formula volutamente provocatoria del compromesso storico». Oggi forse possiamo riconoscere di aver insistito troppo nel voler riassumere una grande strategia con una espressione che di per sé significa poco. («Compromesso storico» con chi? e per che cosa?). Ma ciò

Esperienze PCI L'azzerramento è più temibile del «continuismo»

che bisogna evitare è che questa espressione prevalga sul contenuto profondo e non tattico che già allora era presente. C'è un passaggio della relazione di Berlinguer al CC citato, che mi pare di grande interesse ancora oggi: «Il compromesso storico non va inteso solo come la proposta di un nuovo governo o di una nuova maggioranza con i comunisti. Questo è un aspetto... ma la politica del compromesso storico da una parte è qualcosa di più di una formula nuova di governo, dall'altra parte vuole essere già oggi l'indicazione di un metodo di azione e di rapporti politici che, mentre contribuiscono ad agevolare la soluzione di problemi urgenti, sospingono i partiti e tutte le forze democratiche, nelle istituzioni rappresentative, in altre sedi e in tutto il paese, a cercare la comprensione reciproca e l'intesa».

E' chiara e forte l'ispirazione antisettaria e anti-integralista di una simile im-

postazione. E non va ciò messo in relazione all'analisi profonda della storia, della cultura, della politica italiana che risale a Gramsci e a Togliatti? Non è in stretto rapporto con il tipo di società socialista che vogliamo costruire in Italia nella democrazia e nella libertà? E si può negare che tutto ciò contribuisce in modo decisivo a far sì che il Partito in quegli anni portasse avanti l'appro-

fondimento della generale strategia della via italiana al socialismo prendendo l'iniziativa ed elaborando posizioni nel più vari campi (interno e internazionale)?

Terzi teme il «continuismo»: io temo l'«azzerramento» continuo nella vita e nella elaborazione del partito. Allora un atteggiamento equilibrato è quello di vedere con rigore il filo della continuità e le no-

LETTERE ALL'UNITA'

È la seconda Resistenza

Cara Unità,
nell'arena il toro va preso per le corna e non per la coda, come hanno fatto finora i molle-plici governi succeduti in Italia.

E dei giorni scorsi la conferenza stampa dell'onorevole Pecchioli, che prende l'iniziativa impegnando tutto il PCI per la lotta a fondo alla mafia e all'eversione.

Provino a «onorevole De Mita è disposto con la DC ad aderire: non molto tempo fa era stato sfidato da Berlinguer.

La dignità del Paese, l'avvenire delle sue istituzioni, la nostra ragione di essere uomini liberi, il volere, per il bene di ogni ceto sociale, risolvere i problemi del futuro, dipenderà in gran parte dai risultati di questa battaglia civile.

È la seconda Resistenza: scendano nell'arena in modo scoperto tutti coloro che vogliono la fine degli attentati, agguati, stragi, della morte per droga. Quante famiglie verrebbero liberate dall'angoscia!

GIUSEPPE MUNARI
(Rovigo)

«Cogito ergo sum» non insegna a pensare

Cara direttore,
ho letto con disappunto sul giornale del 24 settembre la lettera della professoressa che lascia l'insegnamento, immagino anzitempo, e accompagna una serie di considerazioni ideologiche che oltre ad essere poco credibili non mi ritrovano affatto convinta di doverle aderire.

Essa mi meraviglia che le sue dimissioni siano state accolte silenziosamente; e infatti credo che non si debbano passare sotto silenzio argomentazioni come quelle addotte per giustificare un atto che, forse sbagliando, giudico per lo meno comodo; e spiego il perché.

Essa ritiene che oggi nella scuola non sia possibile conservare la propria dignità di insegnante e cittadino: a meno di tradire il giuramento che abbiamo fatto all'atto dell'assunzione. Da ciò deduce che chi rimane ad insegnare le maggiori (o le uniche) risorse sono i genitori e dalle forze del progresso e del cambiamento. Ed è su questo terreno che si misurano non solo le responsabilità «storiche» tra i partiti ma soprattutto quelle presenti e future.

Orlando Fabbri
Deputato. Sezione Sanità e Ambiente del PCI

la personalizzazione con Craxi del modo di essere del PSI? Questo ritengo che debba essere considerato un nostro grave errore, che serve a sostenere quei compagni che a Tirrenia hanno fischiato De Michelis e hanno applaudito Andreotti.

Al nostro interno, l'anti Craxi si è per certi aspetti trasformato in anti PSI: abbiamo ciondolato molti compagni socialisti e ciò dà loro quello spazio per creare rapporti difficili e a volte di crisi nelle Giunte e in tutti quegli atti organizzativi di massa in cui le sinistre sono unite.

Alle continue risse tra i ministri del gabinetto Spadolini dobbiamo contrapporre un'azione costruttiva sui programmi, rafforzando l'unità delle sinistre che ritengo pertinente all'alternativa democratica.

Col congresso di Palermo la sinistra del PSI è stata neutralizzata ed in parte si è integrata nelle maggioranze del partito (vedi: Spini, Signorile ecc.). Perciò, senza aspettare un cambio della guardia al vertice del PSI, è improbabile in tempi ravvicinati, riterrà utile che tra le iniziative da portare avanti, si includa anche una serie di incontri (magari periodici) sui problemi specifici tra le direzioni dei due partiti, in aggiunta alle riunioni e ai dibattiti che ci sono stati, specie in questo periodo di vertice del PSI. Questo potrebbe essere un male positivo per dare più certezza al cammino delle Giunte di sinistra, per rafforzare l'unità sindacale, per mettere maggiormente in crisi il sistema di governo imperniato sulla DC e la stessa DC.

«Facciamo ciò che cominceremo ad uscire dal tunnel dell'isolamento in cui il «rifiusso» ci ha cacciati, creeremo la prospettiva di un polo di sinistra rinnovato con un PSI magari non più buono per tutte le salse e renderemo più credibile la nostra strategia».

CARMINE SPARACINO
(Alessandria)

Si vota solo quando il contadino prega

Cara direttore,
qualcuno temeva elezioni anticipate ad autunno. Ma no: la DC permette elezioni solo a primavera e, al massimo, per l'inizio d'estate, quando l'agricoltore credente esprime voti anche per un buon raccolto, per poter affrontare dignitosamente i debiti contratti presso Enti potenti (soprattutto nel Sud) come il Consorzio Agrario e le Speiti. Esattorie.

Dott. FERDINANDO PETRUZZI
(Rivoli - Torino)

La parabola dei «furbini» e dei «fessi»

Cara Unità,
più di sessant'anni fa uno scrittore, mi pare Pietro Jahier, quando si accingeva a disfatto di Caporetto lanciava una teoria e una previsione con la parabola dei «furbini» e dei «fessi». L'Italia - scriveva pressappoco - è costituita dai furbini e dai fessi. I furbini comandano, arricchiscono, sbagliano, perdono, mandano alla sbarra, si fanno i combattenti, lavorano, accettano, lottano, sono capaci anche di morire per la Patria... Siccome i furbini hanno prodotto Caporetto e siccome resta sempre una immensa riserva di fessi, questi ultimi verranno mandati al fronte, accetteranno ancora una volta di combattere, si faranno uccidere, alla fine riusciranno a vincere.

Infatti dopo la Caporetto dei furbini ci fu l'immane Vittorio Veneto dei fessi, che poche settimane dopo... diventò la Vittoria dei furbini.

Da allora nulla è cambiato: l'Italia è un paese dove l'intelligente è un fesso anche lui, dove il furbo non usa mai parole chiare e comanda non per la sua capacità ma perché è abile a fingere di sapere. Devi i fessi hanno dei principi, i furbini hanno soltanto un fine.

In generale il fesso è stupido perché se non fosse stupido avrebbe cacciato via i furbini, ma non può, primo perché è un fesso, secondo perché gli altri, i fessi, non lo capiscono.

Per andare avanti ci vogliono due sistemi: il primo è ledere i furbini; il secondo è riuscire meglio, consiste nel far loro paura: infatti con c'è furbino che non abbia qualcosa da nascondere e non c'è furbino che non preferisca il quieto vivere alla lotta e l'associazione con altri briganti piuttosto che fare la guerra a questi.

Dobbiamo chiederci adesso qual è la via d'uscita per impedire ai furbini di portarci nuove Caporetto e ai fessi di regalare altre Vittorie Venete.

GIULIO LANARINI
(Gradisca d'Isonzo - Gorizia)

Diffondere a parte con opuscoli relazioni e discorsi

Cara direttore,
anch'io voglio raccogliere l'invito rivolto a tutti i lettori affinché esprimano un giudizio sul rinnovamento del giornale e suggeriscano idee per migliorarlo sempre e in ogni modo.

Ecco alcuni miei suggerimenti:

- 1) ampliare lo spazio dedicato all'economia e allo sport;
- 2) invece di riportare integralmente i discorsi fatti dal nostro segretario E. Berlinguer e a volte da altri comunisti, sarebbe opportuno pubblicare solo una sintesi perché credo che, eccettuati pochissimi compagni dirigenti, questi fiumi di parole non li legga nessuno (anche perché ci vorrebbero delle ore e tanta buona volontà); mentre una sintesi la leggerebbero, oltre a più compagni, anche altri lettori che spesso volte ricorrono ad altri giornali per sapere in poche parole che cosa dice il PCI.

Per quanto riguarda la pubblicazione integrale di discorsi, relazioni e interventi, questi possono essere successivamente stampati in opuscoli e diffusi attraverso le strutture del Partito.

LUCIANO SGOLASTRA
(Porto d'Ascoli - Ascoli Piceno)

«La mia Sezione è sulla linea giusta»

Cara Unità,
come lettore e tuo vecchio abbonato voglio esprimerti anch'io il mio compiacimento per esserti rinnovata. Ho riscontrato l'assenso anche di molti osservatori non comunisti.

La mia Sezione, di 360 iscritti, è sulla linea giusta come orientamento nella diffusione del giornale: 250 copie domenicali, 350-400 nelle occasioni straordinarie e, oltre ad un abbonamento annuale, ne porta avanti da molti anni altri 25, di singoli compagni, i quali volentieri possono pagare ratealmente. Con impegno e volontà tutti possiamo, in tanti modi, rendere sempre più bello il nostro giornale. Non basta chiedersi se occorre rinnovarsi.

AROLDI TEMPESTI
Sezione PCI «A. Gramsci» (Pesaro)

La recente e interessante intervista all'Unità dell'on. Merli sulle vicissitudini della «legge più rinviata d'Italia» offre lo spunto ad alcune brevi riflessioni. Chi e perché porta le fondamentali responsabilità del boicottaggio? Nella fase di acuta crisi economico-finanziaria che il paese vive, è possibile ed opportuno realizzare una efficace politica di risanamento delle acque di difesa e recupero ambientale?

La legge 319 nacque (1976) con un grave vizio: non prevedeva nessun intervento statale di carattere finanziario, né per privati né per enti locali e loro consorzi. Tale limite determinato al momento del voto finale sulla legge, l'astensione dei parlamentari comunisti che pure avevano contribuito in modo decisivo alla stesura delle norme in essa contenute.

Al maturare di ogni scadenza, la sola preoccupazione del governo è sempre stata quella di farsi paladino di semplici e generalizzate considerazioni. Risultato: chi aveva disatteso, veniva premiato; chi aveva ottemperato, rimaneva penalizzato. Solo

Inquinamento Eh no, on. Merli, guardi meglio chi deve bocciare

dopo un'estesa pressione nel paese ed un duro scontro in Parlamento, la nuova legge di proroga, la 650, introduce nuove clausole e modifiche importanti: fondi agli enti locali, agevolazioni creditizie ed altro alle imprese produttive; recupero di obblighi a disinquinare per imprese agricole a carattere industriale; definizione di un nesso interdipendente tra condizionata concessione di proroghe, misure amministrative e interventi repressivi della magistratura; inasprimento degli oneri per ritardatari e inadempienti, ecc.

Nonostante ciò, la legge stenta a decollare. Il governo aspetta che siano le Regioni a muoversi, e non si cura dei compiti propri e delle gravi responsabilità dei funzionari.

Il governo impone ulteriori e indiscriminati siltamenti, dando anzi segnali sintomatici; la proroga viene giustificata al provvedimento che stabilisce incentivi alle imprese produttive in crisi. La deroga dall'obbligo di disinquinare viene considerata alla stregua di un'agevolazione al risanamento aziendale e al rilancio produttivo! Il Parlamento non con-

gnorato, o peggio, ha degradato e dilapidato ambiente e risorse naturali. E ciò, non per distribuire il carico retrospettivo delle colpe (che non ci serve), quanto per cercare la giusta chiave di volta che consenta l'inizio di una vera politica di risanamento ambientale.

L'Italia sta pagando un prezzo altissimo alla mancanza di una organica e attiva politica per l'ambiente. I costi annuali dei danni derivati da eventi ordinari e straordinari rappresentano ormai un giro di risorse di notevole rilevanza. Quando parliamo di inquinamento, siamo di fronte a problemi che influenzano non solo la qualità della vita, i rapporti tra uomo, natura e specie viventi, ma anche lo sviluppo economico. Necessità quindi, pur sotto l'incalzare della crisi e dell'emergenza economica, di avviare in relazione al carattere di questa crisi, impostare linee di risanamento, di recupero e valorizzazione delle risorse di sviluppo economico, sociale e culturale alternativo alla logica finora prevalsa e imposta. Per questo credo

TEMI DEL GIORNO

La Chiesa chiede un rinnovato attivismo

I medici cattolici scendono in campo

ROMA — Tremila medici cattolici, o forse quattromila, perché sono andati aumentando nel corso dei lavori, si sono riuniti a Roma per il loro congresso mondiale, che è durato cinque giorni. L'incontro — sul tema «Il medico a servizio della vita» — ha avuto un richiamo importante per la visita che il Papa ha fatto domenica scorsa nella sede del congresso; e ha assunto proporzioni quasi di massa, non solo per il numero dei partecipanti veri e propri, che venivano da tutti i continenti, in rappresentanza di settantuno paesi, ma per la presenza cospicua di laici attivi nei vari campi dell'assistenza a carattere religioso, e per quella, vigile e costante, del clero, in ogni ordine e gerarchia, dalle eminenze ecclesiali scendesse fino alle più umili suore.

Per questo aspetto, anche esteriore e visivo, di «controllo» e di «possessione» da parte della Chiesa, il congresso è parso essere di cattolici medici, piuttosto che di medici cattolici. Ma l'inversione dei termini non ne ha ridotto il rilievo e la portata. Anche se una buona dose di ufficialità nelle relazioni e negli interventi ha finito per condizionare la «resa» scientifica dei lavori; l'incontro, tuttavia, ha fornito l'occasione per conoscere, si può dire, «dalla voce della Chiesa», le sue attuali posizioni su temi legati alla fede, ma che riguardano i problemi al confine tra scienza e morale, e ancora di più — lo stato delle vocazioni — in un campo di tradizionale presenza cattolica, come quello delle organizzazioni sanitarie e dell'assistenza. Va detto subito che queste posizioni rivendicano oggi un forte protagonismo e una più marcata identità cattolica, anche nell'ammissione (o forse proprio per questo) di una generale «crisi» di valori della medicina e del ruolo sociale del medico, ormai incapace di comunicare con il paziente e di soddisfarne le richieste di benessere e di salute.

Perciò sbagliava chi si aspettava, eventualmente, in questa sede, un cambiamento di toni o uno spostamento di accenti, a proposito dell'interruzione volontaria di gravidanza. «Morte premeditata del nascituro», è stato ripetuto. E in linea con questa affermazione, l'aborto è stato trattato in un'unica tavola rotonda (senza discussione), dal titolo «Il medico di fronte alla morte», insieme all'eutanasia e alle tecniche di prolungamento della vita. Anzi, i medici cattolici italiani hanno fat-

to di più, invitando, in un documento finale, «a denunciare con coraggio e chiarezza quanto la legge sull'aborto sta compiendo di delittuoso nel nostro paese, consentendo a chi vuole di strappare dai contenuti, dalle finalità e dalle stesse intenzioni dei legislatori».

Più problematico il discorso sull'eutanasia. Già Pio XII aveva suggerito che si potesse «rimuovere il respiratore in modo da permettere al pa-

ziente, virtualmente morto, di trapassare in pace». Con queste parole, si introduceva una differenza tra «eutanasia attiva», o «diretta», o «pietosa uccisione», che la Chiesa condanna duramente, e «eutanasia passiva», vista appunto come «diritto di morire in pace». Ma i progressi della medicina, compiuti negli ultimi anni, hanno riproposto in modo nuovo e più pressante la domanda: fino a che punto un medico deve procedere? Ora,

secondo un orientamento prevalente, la risposta della Chiesa sembra essere questa: occorre distinguere tra misure terapeutiche «ordinarie» e «straordinarie», definendo queste ultime come misure che, pur comportando dolori, spese e altri inconvenienti, non offrono, una volta impiegate, una ragionevole speranza di ottenere benefici. Dunque, fa parte dei diritti del malato, o dei suoi parenti, di non ricorrere a misure ter-

apeutiche straordinarie per prolungare la vita.

Questa scelta, di natura squisitamente morale, trova riscontro, tuttavia, in una generale diffidenza, per non parlare di aperto rifiuto, con cui si guarda al «macchinismo» nei settori avanzati della medicina di oggi. E il riferimento, spesso ricorrente nel pensiero cattolico, ad una medicina spersonalizzata e ridotta a semplice, anche se sofisticatissima, tecnica. Qui la



critica si estende, in qualche modo, a tutto l'efficienzismo moderno, non escluse alcune sue implicazioni di carattere politico-sociale. Non a caso, un medico danese, Kjeld Max Jensen, ha detto al congresso: «In Danimarca il servizio sanitario è basato su due sistemi: la medicina pratica, da un lato, e l'assistenza sociale dall'altro. Da questa situazione deriva un vantaggio, che è il diritto per ognuno alla salute e ai servizi sociali; ma ne discende anche il fatto che lo Stato, in questo modo, ad assumersi la responsabilità e la tutela del cittadino, mentre i medici sono soltanto i servi della società. Di fronte a simili orientamenti sociali, è importante, allora, salvaguardare la libertà medica, perché se si perde questa libertà, si perde anche la possibilità di praticare come medici cattolici».

In questo ragionamento la distorsione è evidente, ma il sottolineare serve appunto a ritornare alla questione centrale: il forte dinamismo che le gerarchie cattoliche vogliono imprimere ad un'azione di recupero dei «valori umani» nella medicina. Più saggiamente del suo collega danese Alessandro Beretta Anguissola, presidente del Consiglio Superiore di Sanità, ha detto: «Le scuole di medicina sembrano essere fatte soltanto per preparare gli studenti ad un lavoro da svolgere esclusivamente nell'ambiente ospedaliero e clinico, e non sono invece quasi mai in grado di provvedere ai problemi della vita e di fornire un'assistenza di tipo promozionale della salute».

Gli altri, nella sua allocuzione di domenica scorsa, aveva posto la medicina «al centro della vita comunitaria, come fattore determinante negli indirizzi educativi, nella valorizzazione di tutto l'uomo, nell'organizzazione delle forme di vita associata». Il congresso gli ha fatto eco, rilanciando i temi più sentiti dall'educazione cattolica: il ruolo del volontariato, dell'assistenza domiciliare, del medico di famiglia. E ha chiesto due cose: la costituzione di un centro mondiale che coordini l'azione della Chiesa e dei cattolici nel campo della sanità; e un'enciclica o un altro documento pontificio, che riguardi «la sofferenza e la malattia nella vita dell'uomo».

Giancarlo Angeloni

«FAREMO IL POSSIBILE PERCHÉ RESTI IN SERIE "A"»

«QUALE FUTURO PER NAPOLI?»

Magio 112